

insegnante, il Papa. E poichè si vuol obiettare che esso restringa in qualche modo la libertà dell'intelletto, il Belloc, indignato, prorompe in questo movimento oratorio: « Tali cose dicono a noi, a noi che sentiamo che la nostra intelligenza non può muoversi liberamente in altra atmosfera, che possediamo tutta l'intera distesa della indagine scolastica e di quei grandi spiriti che fondarono la casistica della teologia morale! Le dicono a noi che facciamo quello che il cattolicesimo solo ha pienamente fatto da due-mila anni, cioè guardare ogni cosa per cercarne la causa e cercare continuamente sempre maggiori particolari nell'ordine generale della verità! » (pp. 290-1). Il Belloc prevede perfino una grande lotta imminente tra il cattolicesimo e i suoi avversari, e ne vede il segno precursore nella negazione, da parte di questi ultimi, del libero arbitrio e nella restrizione che da ciò consegue alla « libertà dell'individuo », la quale la religione cattolica avrebbe, da parte sua, sempre rispettata e favorita.

Una decina di anni or sono, assistendo io alle feste per il centenario dell'università di Marburg, — la prima università di fondazione protestante, — nella sfilata dei delegati delle altre università, oratori alla cerimonia, salì sul palco anche un brioso sacerdote cattolico tedesco, delegato di una università cattolica, il quale, avendo udito nei discorsi dei colleghi ricorrere frequenti gli accenni alla libertà del pensiero; — Come mai si può immaginare — esclamò con candore di meraviglia e con molta foga di parola e di gesto — che la Chiesa cattolica non guardi con occhio amorevole la libertà di pensiero, non la voglia, non la cerchi, non la promuova? Noi siamo con voi di tutto cuore in questa nobile richiesta; noi sentiamo con voi la gioia di ogni progresso della verità. *Ecclesia gaudet splendore veritatis!* — Uno scroscio di applausi seguì l'enfatica dichiarazione e l'oratore fu avvolto dalla festosa simpatia di tutti gli astanti, luterani, riformati, ebrei e liberi pensatori. E io riflettevo tra me: — Perchè gli fanno festa? Non certo per avere rivendicato una verità: nessuno crede a quello che egli asserisce, ed egli stesso non vi crede; ma per l'allegria improntitudine con cui, in una situazione imbarazzante, ha saputo agilmente cavarsela. — Nello scritto del signor Belloc l'improntitudine c'è, ma non c'è l'allegria.

B. C.

H. PIRENNE. — *Mahomet et Charlemagne* — Paris, Alcan; Bruxelles, N. S. E., 1937 (8.º gr., pp. x-264).

L'ultima opera dell'eminente storico belga ha un'eccezionale importanza. La tesi principale che vi è sostenuta è di quelle che, appena enunciate, divengono familiari al lettore per la loro grande semplicità ed evidenza. Essa in breve è la seguente: fino all'invasione araba, il centro della vita storica ha gravitato intorno all'impero bizantino e al bacino mediter-

raeano. L'irruzione dei barbari del nord nell'impero romano di occidente ha frantumato l'antica unità romana, ma non ha sostituito nulla di nuovo: gli interessi economici, politici, culturali sono rimasti, se pure in tono minore, quelli di prima; l'assimilazione dell'esiguo elemento barbarico s'è compiuta lentamente ma assiduamente; l'azione della lontana Bizanzio-sull'occidente si è protratta fino all'VIII secolo, in virtù della continuità storica della civiltà antica. Solo con l'occupazione da parte degli arabi del bacino occidentale del Mediterraneo, quell'unità e quella continuità sono state interrotte, e, da una parte, l'influenza bizantina è rimasta confinata al bacino orientale (dove, per contraccolpo, il nascere e l'accrescersi della potenza veneziana); dall'altra, s'è creata nell'occidente una nuova unità storica, il sacro romano impero, dove per la prima volta l'elemento barbarico è entrato con proprio nome e con propria fisionomia; e, di conseguenza, il centro di gravitazione della vita storica s'è spostato dal sud al nord.

Ma l'interesse maggiore di questa tesi non sta nel suo nudo enunciato; sta invece nella sua fecondità, cioè nel fatto che essa consente di coordinare e d'interpretare alla luce di un criterio unico una pluralità di eventi che prima apparivano, in qualche modo, disgregati o confusi. Cercherò di darne degli esempi, piuttosto per invogliare alla lettura del libro che per renderla superflua (1).

L'autore comincia dunque col sostenere che il periodo inaugurato dall'irrompere dei barbari nell'impero non ha introdotto nella storia nulla di assolutamente nuovo. « Ciò che i Germani hanno distrutto, è il governo imperiale *in partibus occidentis*, ma non l'impero. Essi stessi, nell'installarsi come *foederati*, lo riconoscono. Lungi dal voler sostituirvi qualcosa di nuovo, vi s'insediano, e, se il loro insediamento porta con sé gravi degradazioni, non implica tuttavia un piano nuovo. Il carattere essenziale della *Romania* resta mediterraneo. I paesi di confine rimasti germanici e l'Inghilterra non hanno ancora alcuna influenza; l'errore è di averli presi a questa epoca come punto di partenza. Prendendo le cose come sono, la grande unità del tempo non è che un patto politico: una pluralità di stati si sostituisce in Occidente all'unità dello stato romano. Ciò è senza dubbio considerevole. L'aspetto dell'Europa muta, ma la vita non muta nel suo fondo. Questi stati che son chiamati nazionali non sono, insomma, nazionali affatto, ma solo dei frammenti del grande insieme al quale si sono sostituiti. Non v'è trasformazione profonda che in Bretagna » (p. 123).

Questo fatto si spiega con la grande esiguità del numero degli invasori (che non supera il cinque per cento, in media, della popolazione), con la loro mancanza di una civiltà propria, unita al desiderio e alla facile disposizione ad assimilare la civiltà romana, con la persistente unità

(1) Ne è ora in corso la traduzione italiana, presso la Casa Laterza.

economica e commerciale del bacino mediterraneo. In confronto di questi elementi e fattori di continuità storica, la scomparsa dell'imperatore d'occidente, la cui importanza è stata esagerata fino al punto da segnare da essa l'inizio di una nuova era, non ha che un valore secondario; l'impero sussiste, nella finzione stessa dei nuovi sovrani di volersi considerare come rappresentanti o emissari dell'imperatore d'oriente. D'altra parte, le tesi finora più accreditate degli storici tedeschi, che gli stati barbarici rivelino fin da principio una propria fisionomia germanica originale, non sono altro che errori di prospettiva: l'orgoglio nazionalistico ha trasferito alle origine quel che s'è prodotto invece molto più tardi. Un attento studio delle fonti conduce il Pirenne a concludere che questi regni barbarici hanno tratti comuni: essi sono assolutistici e laici e hanno per strumenti il fisco e il tesoro. Ora, questi tratti sono tutti romani. Lo stato dei Franchi, che per la sua funzione posteriore ha più di tutti favorito quell'inversione di prospettiva, non fa eccezione: nel suo stadio merovingio, che si oppone, anche per struttura etnica, al seguente stadio carolingio, esso rientra nella famiglia degli stati romanici. Il sud vi prevale sul nord; e il sud è creatura della civiltà mediterranea. Un esame molto penetrante che compensa la scarsità delle fonti, dà al Pirenne la convinzione che la vita economica romana continui nell'epoca merovingia in tutto il bacino tirreno, in Gallia, non meno che in Africa e in Ispagna. Tutti i tratti ci son presenti: preponderanza della navigazione orientale e importazione dei suoi prodotti (specialmente delle droghe); i centri cittadini e commerciali ancora fiorenti; regime aureo della moneta; continuazione del prestito a interesse, persistenza di un'attività commerciale mantenuta da mercanti di professione. V'è senza dubbio dovunque un regresso dovuto all'imbarbarimento dei costumi, ma non v'è taglio netto con la vita economica dell'impero. E la persistenza di un'attività cittadina, per quanto attenuata, ma non ancora sopraffatta da un'economia rurale e feudale, rende possibile una tassazione in danaro, quindi una burocrazia, un fisco, insomma uno stato nel senso romano della parola.

Quel che s'è detto della vita economica vale anche per la cultura e per tutti gl'istituti della vita morale. La cultura si degrada, ma continua a muoversi nella scia della tradizione greco-romana. Se è vero all'ingrosso che, dal IV secolo, si formano in oriente e in occidente due tipi di cultura distinti, è anche vero che l'influsso bizantino non cessa di esercitarsi almeno fino all'VIII secolo e che esso accompagna o segue l'azione politica dell'impero d'oriente per rivendicare a sè il dominio del mondo occidentale. Le imprese di Giustiniano non si spiegano fuori di questo clima. E la persistente dipendenza della chiesa romana da Bizanzio è a sua volta la conferma e il suggello che l'orientamento dello spirito è ancora immutato.

L'invasione araba rompe questo antico assetto di cose. Mentre i germani non hanno niente da opporre al cristianesimo dell'impero, gli arabi sono esaltati da una nuova fede, che li rende inassimilabili. Il germano

si romanizza dacchè entra nella *Romania*; al contrario il cristiano si arabbizza, quando è conquistato dall' Islam. Con la conquista dell' Africa e della Spagna, il Mediterraneo occidentale diviene un lago mussulmano. L' impero franco, sprovvisto di flotta, non può far nulla. Sole, ne posseggono ancora Napoli, Gaeta e Amalfi, ma i loro interessi commerciali le spingono ad abbandonare Bizanzio troppo lontana, per avvicinarsi ai Musulmani. L' impero d' Oriente è ormai costretto a restringere i suoi confini e le sue aspirazioni, e così facendo esso adempie alla grande missione storica d' impedire che l' espansione islamica riesca ad abbracciare tutto il Mediterraneo. « Così l' oriente è stato separato dall' occidente. Il legame che l' invasione germanica aveva lasciato sussistere è tagliato. Bizanzio non è più ormai che il centro d' un impero greco, per il quale non sussiste più alcuna possibilità di una politica giustiniana. Esso è ridotto a difendere i suoi ultimi possessi. Gli avamposti più occidentali di esso sono Napoli, Venezia, Gaeta, Amalfi. La flotta permette ancora di conservare contatto con essi, impedendo così al Mediterraneo orientale di diventare un lago mussulmano. Ma il Mediterraneo occidentale non è più di questo. Esso che era stato la grande via di comunicazione diviene un' insuperabile barriera. L' Islam ha rotto l' unità mediterranea che le invasioni germaniche avevano lasciato sussistere. È qui il fatto più essenziale che sia accaduto nella storia europea dopo le guerre puniche. È la fine della tradizione antica. È l' inizio del Medio Evo, nel momento stesso in cui l' Europa era in via di bizantinizzarsi » (p. 143).

Quali sono le conseguenze di questa rottura? Il Mediterraneo è diviso in due bacini, l' est e l' ovest, circondati dai paesi dell' Islam. Questi formano un mondo a parte che basta a sè stesso e s' orienta verso Bagdad. A quel centro s' incamminano le carovane dell' Asia; da esso i prodotti s' irradiano verso l' Africa e la Spagna. Nessun commercio è fatto dai mussulmani direttamente coi cristiani; ma essi non chiudono i loro porti a costoro e li lasciano trafficare schiavi, legno e droghe. Però l' attività della navigazione cristiana non si continua che in Oriente e nelle punte avanzate d' Italia, sotto l' egida delle flotte bizantine e delle repubbliche italiane. Grazie alla prosperità commerciale che ne deriva, si conserva nell' Italia meridionale, a Venezia e nell' Impero bizantino una civiltà progredita, con città, con moneta aurea, con mercanti di professione; in breve, una civiltà con basi antiche.

Nell' occidente, al contrario, la costa del golfo di Lione e della Riviera fino alle foci del Tevere, saccheggiata dalla guerra e dai pirati, ai quali, essendo sprovvisti di flotta, i cristiani non hanno potuto resistere, è un deserto. I porti e le città sono abbandonate. Il legame con l' oriente è rotto e nessun nuovo legame si crea con le coste saracene. L' impero carolingio presenta così il contrasto più spiccato con quello bizantino. I territori mediterranei che un tempo erano più pieni di vita e alimentavano la vita di tutto il resto, diventano i più poveri e i più deserti. Alla decadenza delle città fa riscontro un prevalere dell' economia

terriera, per effetto del blocco marittimo; la società commerciale cede alla società feudale, che si costituisce appunto in questo periodo; al regime aureo si sostituisce un limitato regime argenteo; lo stato antico, privato delle basi cittadine si disgrega. Per la prima volta nella storia, l'asse della civilizzazione occidentale si sposta verso il nord: durante molti secoli esso si manterrà tra la Senna e il Reno. E i popoli germanici, che avevano avuto finora la funzione negativa di distruttori, sono chiamati ora ad adempiere un compito positivo nella ricostruzione della civiltà europea.

La Francia, come appare all'inizio dell'età carolingia, è molto diversa da quella dei merovingi. Il suo centro di gravità non è più nella *Romania*, ma è spostato verso il nord germanico. A torto si è considerato il periodo franco come un tutto in cui i Carolingi figuravano come continuatori dei Merovingi. Come già aveva riconosciuto Fustel de Coulanges: se si considerano i 150 anni che seguono la morte di Clodoveo, si riconosce che gli uomini differivano poco da ciò ch'erano stati nell'ultimo secolo dell'impero; se ci si trasferisce invece nell'VIII e nel IX secolo, si avverte che, sotto apparenze forse anche più romane, la società è assolutamente diversa da quella ch'era stata sotto l'autorità di Roma. L'elemento austriaco e feudale acquista prevalenza su quello meridionale e romanizzato. Infatti, la decadenza del commercio, concentrando tutta la vita verso la terra, doveva dare all'aristocrazia terriera del nord un'influenza che nulla poteva più ostacolare. I carolingi sono appunto gli esponenti della nuova aristocrazia.

E verso lo stato da essi fondato o ricostituito su nuove basi, si orienta la chiesa romana, con Zaccaria e con Stefano II. « Perchè il rovesciamento della situazione sia completo, bisogna che l'ultimo filo che lega ancora il papa all'Impero d'oriente sia rotto, perchè, fino a quando sussiste, il papato è costretto a restare, contro natura, una potenza mediterranea. Tale sarebbe rimasto se l'Islam non gli avesse tolto l'Africa e la Spagna. Ma ormai la Germania del nord ha un peso maggiore ». Di qui, l'incoronazione di Carlomagno. Questo difensore della Chiesa, questo pio imperatore, ha il centro del suo potere effettivo, non a Roma dove l'ha ricevuto, ma nel nord dell'Europa. L'antico impero mediterraneo aveva avuto, logicamente, il suo centro a Roma; il nuovo ha il suo centro in Austrasia. Esso è l'epilogo della rottura, prodotta dall'Islam, dell'equilibrio europeo. È dunque rigorosamente vero dire che, senza Maometto, Carlomagno sarebbe inconcepibile (p. 210).

Lo studio del Pirenne si conclude con un'analisi dei tratti differenziali del nuovo stato rispetto all'antico. Esso ha un carattere religioso che lo distingue dalla laicità del suo predecessore; ed è fuori dello spirito assolutistico della romanità, come si rivela assai meglio nei successori di Carlomagno che non nel fondatore stesso, il quale poté sfruttare temporaneamente una situazione privilegiata, creata da guerre vittoriose. Infine, agli strumenti della burocrazia e del fisco subentrano in esso, come nuovi strumenti appropriati al mutato assetto sociale e politico, gli organi molto

più slegati e i contributi economici molto diminuiti del feudalismo. E nei quadri della nuova vita storica s'inizia una nuova cultura, in gran parte d'importazione nordica, avente i suoi centri originarii proprio in quei paesi anglosassoni, che più tempestivamente si erano sottratti al dominio di Roma e che avevano ricominciato da sè il faticoso lavoro d'iniziazione culturale.

G. d. R.

NICCOLÒ TOMMASEO. — *Diario intimo*, a cura di RAFFAELE CIAMPINI. — Einaudi ed., Torino, 1938 (8.º, pp. 366).

Un interessante documento è questo pubblicato dal Ciampini, il quale vi premette un'ampia introduzione, che aiuta ad intendere molte vicende dello scrittore e patriota dalmata. E se di molte persone che sono nominate desidereremmo maggiori notizie, la colpa non è dell'autore, ma del difetto di repertorii ben fatti dell'età del Risorgimento: chi lavora in questo campo conosce le grandi difficoltà di ricostruire le biografie dei personaggi di secondo e terzo piano. L'edizione si presenta scrupolosa e completa.

Il documento è frammentario e lacunoso: la funzione del diario pare fosse connessa con le meditazioni religiose del Tommaseo: doveva squadrare all'autore il suo passato, i pensieri degli anni fuggiti e le colpe; e sul diario il Tommaseo esercitò un complicato tormento: cancellature, tagli e lacerazioni. Tuttavia quel che ci rimane ha molta importanza, perchè entriamo in contatto col travaglio interiore di lui.

E ci troviamo ancora una volta di fronte a quel miscuglio di doti disparate, di generosità e di livore, di sensualismo e di religione, d'implacabile malignità e di preoccupazioni di carità cristiana, di disinteresse dell'uomo politico e di personalismo esasperato dell'uomo di lettere. Conoscevamo tutto ciò dalle opere di lui: ma nel diario assistiamo al successivo prorompere di questi stati d'animo e all'incapacità del Tommaseo a dominarli: le brevi note hanno spesso movimento drammatico.

Giustamente il Ciampini osserva come la vastissima opera del Tommaseo sia rimasta inorganica e frammentaria, e il suo nome non si sia legato a un monumento duraturo (ne aveva coscienza il Tommaseo stesso), e giustamente rileva come la fede cattolica di lui sia qualcosa di saldissimo, fuori da ogni discussione e da ogni dubbio. Io credo che se si stringono e saldano insieme le due osservazioni ne venga fuori il criterio per intendere lo scrittore dalmata. Questa immota mole di credenza, di dogma — più che di fede-energia animante ed operante — non poteva non pesare sullo svolgimento dell'uomo e turbarlo. Gli diede una visione statica della vita entro il magistero della chiesa, di successione di giorni da regolare per un fine trascendente, e, poichè il Tommaseo non aveva tempra